



Il grande cambiamento dei nostri tempi: l'era digitale

Roberto Casati

Ciascuno di noi prende, quasi quotidianamente, svariate decisioni importanti riguardo alla migrazione digitale, come cittadino, come genitore, come genitore di scolari, come insegnante, come dirigente o amministratore. Devo comprare uno smartphone alle mie figlie piccole? Devo “smaterializzare” il mio conto in banca? Devo lasciare la vecchia reflex per una macchina fotografica digitale? Devo smettere di comprare libri di carta? Devo far acquistare una LIM al mio istituto? Devo dare i tablet agli studenti del mio distretto? Quanti? Uno per studente? E per quanto tempo lo devono usare? Fa male leggere troppo su schermo?

Non sono domande semplici, e tanto meno lo sono in un ambiente mediatico che è inondato da messaggi roboanti e ansiogeni, e da parole d'ordine nate dal marketing e sbandierate come categorie scientifiche: “nativi digitali”, “multitasking”, “accesso alla conoscenza”.

Che cosa possono fare genitori, insegnanti, educatori, amministratori, di fronte a messaggi di questo tipo? Il mio contributo al processo di decisione è in parte legato a una disamina dei dati fattuali e in parte – in non piccola parte – concettuale. Dobbiamo basarci sui migliori dati empirici a nostra disposizione, e dobbiamo usare un linguaggio appropriato per descrivere le scelte cui siamo confrontati.

Alcuni anni fa Baricco pubblicò un libro sul tema del cambiamento, del passaggio da un'epoca all'altra. *I barbari* uscì in trenta puntate su Repubblica nel 2006, e con il titolo più articolato *I barbari. Saggio sulla mutazione*, fece la sua comparsa in libreria più tardi. L'obiettivo del libro è capire la trasformazione dell'offerta culturale, in particolare il divenire e – pare – lo svanire della cultura alta, fatta di letture, biblioteche, frequentazione di teatri e sale da concerto – sotto la pressione di un cambiamento generazionale che porterebbe con sé nuovi codici e nuove forme di percezione e di esperienza – improntate alla velocità, all'impazienza. Per parlare della cultura alta racconta di come siano cambiati il calcio e il piacere del vino, di come siano passati dall'azione cesellata alla zona atletica, dal viticcio locale al gusto globalizzato di Robert Parker. Racconta anche di come Beethoven sia stato recepito (male) dai critici musicali suoi contemporanei. Dice tutto questo per cercare di far risaltare dei tratti comuni alla barbarie, o meglio al nuovo percepito come barbarico.

Perché ho scelto questo testo tra i molti che narrano il nuovo, e in particolare il nuovo digitale, che avanza? Perché la narrazione di Baricco si situa al livello di ge-

neralità più alto; quando tratta di esempi particolarissimi, come il vino e il calcio, o Beethoven, lo fa in quanto si tratta per lui per l'appunto di *esempi* di uno schema generale delle cose, uno schema che si inverte in ciascuno di questi casi particolari. È una scelta filosofica più che letteraria, e come tale deve venir valutata. Il riassunto di Baricco figura in diverse puntate o capitoli del libro.

“Una innovazione tecnologica che rompe i privilegi di una casta, aprendo la possibilità di un gesto a una popolazione nuova.

L'estasi commerciale che va ad abitare quell'ingigantimento dei campi da gioco.

Il valore della spettacolarità, come unico valore intoccabile.

L'adozione di una lingua moderna come lingua base di ogni esperienza, come preconditione a qualsiasi accadere.

La semplificazione, la superficialità, la velocità, la medietà.

La pacifica assuefazione all'ideologia dell'impero americano.

Quell'istinto al laicismo, che polverizza il sacro in una miriade di intensità più leggere, e prosaiche.

La stupefacente idea che qualcosa, qualsiasi cosa, abbia senso e importanza solo se riesce a inserirsi in una più ampia sequenza di esperienze.

E quel sistematico, quasi brutale, attacco al tabernacolo: sempre e comunque contro il tratto più nobile, colto, spirituale di ogni singolo gesto.” (Dalla chiusura del capitolo “Google 1”)

E, come ricorda il titolo, non siamo soltanto di fronte a un libro che sonda alcuni aspetti della preferenza per alcuni, nuovi prodotti culturali; il tema sarebbe troppo banale, quasi da settore marketing di un grande editore. No; si introduce come filo conduttore il tema della *mutazione*: il cambiamento è epocale, e un sommovimento di tale portata può venir ricondotto soltanto a una trasformazione enorme e irreversibile degli individui: ai Barbari, ai nuovi soggetti, spuntano addirittura le *branchie*. Che permettono loro di adattarsi al nuovo ecosistema.

Un primo elemento critico è allora l'esatta portata della tesi. Baricco sembra discettare di Barbari in due sensi molto diversi, un senso generale, e un senso particolare. Il senso generale è quello in cui parliamo, o si è parlato, di barbari, ogni volta che si è voluto sottolineare, con sfumature normative tipicamente di riprovazione,



la transizione tra il vecchio e il nuovo (uso qui di proposito termini molto vaghi come ‘transizione’, ‘vecchio’, ‘nuovo’, che non ci obbligano a fare un’approfondita verifica storica, per esempio a chiederci se in molti casi il vecchio non conviva con il nuovo al punto da rendere poco utili queste categorie.) Il senso particolare è quello in cui si individuano alcune caratteristiche della barbarie *presente*, che sembrerebbero valere solo per questa, e non in generale per tutte le transizioni tra vecchio e nuovo. Mi spiego. Da un lato vogliamo dire che Beethoven ha fatto le veci di un barbaro rispetto a Haydn. D’altro lato che uno dei tratti caratteristici della barbarie è il multitasking (scelgo un tratto a caso). Sicuramente, direi, il multitasking non era un tratto distintivo della musica beethoveniana. Baricco può dire che ci sono tratti generali della barbarie, e tratti specifici della barbarie in corso. Ma non mi sembra che sia questo quello che dice, e quindi la portata generale della sua tesi deve venir seriamente ridimensionata.

Il secondo appunto critico – ed è su questo che vorrei soprattutto soffermarmi nel mio contributo – riguarda l’uso, a mio avviso mai cauto, della metafora biologica della Mutazione, enfatizzato da corollari metaforici quali le suddette descrizioni che parlano di “far spuntare” e utilizzare le branchie (un esempio tra i tanti). Baricco porta qui all’estremo (ed è forse uno dei meriti del libro) un’idea che è nell’aria da una ventina d’anni,

che ha altre incarnazioni metaforiche, come quella dei ‘nativi digitali’, e che ha prodotto embrioni di ipotesi empiriche come la postulazione di un nuovo tipo di intelligenza “multitasking” che, per l’appunto, si svilupperebbe in modo “nativo”, tramite la semplice esposizione a certi ritrovati tecnologici, proprio come un bambino piccolo impara una lingua senza insegnamento formale, con il semplice venir esposto alla lingua parlata. Partirei proprio da qui per iniziare un piccolo esercizio di decostruzione. Decostruire significa sostanzialmente mostrare gli aspetti *mitologici* insiti in un discorso, e in particolare in quel modo di esprimersi che dovrebbe essere tanto più accurato in quanto è quello che utilizziamo quando giustifichiamo a noi stessi e agli altri le nostre decisioni. Smitizzare. Non voglio però affatto dire che le mitologie siano senza valore, e in seguito cercherò di proporre una vera e propria mitologia alternativa.

Perché mi concentro su questi due aspetti: ambiguità della nozione di barbarie, uso improprio della metafora biologica? Da filosofo pragmatico difendo l’idea della filosofia come negoziato concettuale (ne parlo estesamente nella *Prima Lezione di Filosofia*). Come si vedrà, siamo in una zona prossima al tema che sta a cuore a Baricco. Di fronte a cambiamenti reali o percepiti che minacciano un certo sistema di credenze, una narrazione, un’immagine del mondo, ma anche

Anastasia Kapitanova
4° anno di grafica - CSIA



Lan Huong Hoang
4° anno di grafica - CSIA

opinioni e credenze individuali, locali, mettiamo in campo degli strumenti concettuali che possono aiutare la comprensione e, eventualmente, ci possono traghettare verso nuovi orizzonti. Un esempio rapido fra i tanti: con la Costituzione del 1948 gli italiani sono passati da *sudditi* a *cittadini*. I lavori dell'Assemblea Costituente portano testimonianza di un travaglio concettuale che ha investito la totalità della concezione della persona nei suoi rapporti con altre persone, con la famiglia, con lo Stato. Se leggete le minute della Costituente vi trovate di fronte a conflitti, tensioni, negoziati filosofici nel più pieno senso del termine; concettuali, certo legati ai dati empirici ma anche protesi in uno slancio dell'immaginazione; si trattava, in fondo, di definire una persona nuova. Ma di definirla non solo in astratto, bensì in modo da permettere poi l'azione, la risoluzione dei conflitti, il fare passi avanti di fronte all'inesauribile complessità della vita. I negoziati a volte funzionano, a volte sono insoddisfacenti,

e per esempio la definizione perfettamente contraddittoria di famiglia come società naturale fondata sul matrimonio ha ancora oggi uno strascico nella difficoltà di fare emergere e dar riconoscimento a nuovi tipi di nuclei famigliari.

È un esempio tra i tanti, ho detto. Ogni volta che la società, la storia, l'ambiente, la conoscenza, la nostra stessa vita entrano in gioco con nuovi fatti, nuove forze, nuove scoperte, dobbiamo cercare di capire che cosa sta succedendo, in un modo che ci permetta di decidere e di agire. Il mondo, la realtà – potremmo dire – sono come attori che oggi chiameremmo, con prestito dalla nuova economia, *disruptive*: entrano in scena e scompigliano le carte. Le opere di Brancusi non sono state considerate, da alcuni, come vera e propria arte: dobbiamo ridefinire la nozione di arte (e includere Brancusi). Sono stati scoperti molti corpi celesti simili a Plutone in orbita intorno al Sole: dobbiamo ridefinire la nozione di pianeta (e escludere Plutone). Questa dialettica tra mondo e pensiero, tra vita e regole, tra cambiamento e tentativo di comprendere il cambiamento, fa parte della vita mentale (un tempo si diceva spirituale) dell'umanità ed è la sorgente prima del lavoro filosofico; intendo dire di un lavoro filosofico diffuso, non certo confinato allo spazio delle pubblicazioni accademiche, anche se il lavoro filosofico professionale è in continuo dialogo con questa richiesta diffusa di rinegoziazione concettuale.

Oggi il tema è la migrazione digitale. Il primo passo decostruttivo da fare è riconoscere che non è una questione epocale, ma una costellazione confusa e variegata di cambiamenti basati su altrettante microdecisioni individuali che vanno prese a tambur battente, quasi giorno per giorno. Compro un tablet ai miei nipoti di due anni? Smaterializzo il mio conto in banca? Accetto il voto elettronico, addirittura online? Parlo ai miei figli soprattutto via sms, per ottimizzare i rapporti famigliari? Rimpiazzao la lavagna di ardesia con la LIM, l'insegnante con il corso online? E via dicendo. La mia tesi, che difendo strenuamente da anni, è che non c'è né può esserci una soluzione uniforme, generale a questi problemi, serve un negoziato, e servono strumenti concettuali per negoziare.

Si può indulgere in una narrazione *epocale*, certo. Il nuovo avanza, travolge, richiede che ci adattiamo. Porta con sé un'immensa forza normativa, alla quale sembra si possa contrapporre solo l'inerzia di una tradizione

ne che finisce così con l'apparire solo antagonista e rivendicativa. Baricco tratteggia una dialettica che è un vero e proprio topos letterario: l'energia del nuovo è cieca ed è questo che la rende travolgente, l'inerzia del vecchio è ottusa ed è questo che la rende inane. Non è un bello spettacolo, diremmo: nessuno sembra veramente sapere che cosa sta facendo. Caricaturando, ma neanche troppo, vediamo razzolare in cortile dei bambini pasticcioni sullo sfondo delle geremiadi di vecchi brontoloni. Il problema con la descrizione epocale è proprio la caricatura: se da un lato ci permette di fare emergere gli aspetti espressivi del volto del nuovo, dall'altro non ci presenta mai la realtà dei fatti. Quest'ultima, credo, va cercata a un livello di dettaglio molto maggiore, e qui tornano in evidenza l'individuo e le sue scelte.

Data la dimensione individuale delle decisioni da prendere sulla migrazione digitale, si tratta di *small work*, di negoziati concettuali "artigianali". Con chi o contro chi si deve negoziare? Possiamo vedere la questione sotto il profilo economico: dopotutto oggi il cambiamento passa soprattutto per l'innovazione tecnologica che solo in rarissimi casi (Wikipedia, Free Software Foundation) non è integrata in una logica di mercato molto agguerrita; sotto questo profilo il negoziato riguarda il rapporto tra costi e benefici dell'adozione di una tecnologia e dei comportamenti che questa induce o spinge ad accantonare. E ci si deve un po' difendere da messaggi che sono soprattutto commerciali.

Ma anche se si fa la tara (cosa non semplicissima) dall'aspetto economico, resta un'infinità di messaggi che punteggiano e spesso inquinano il paesaggio della scelta individuale. Che persone di un certo spessore intellettuale come Baricco o Michel Serres si siano lasciate affascinare dalla nozione di *multitasking* fino a impennarsi la loro lettura della migrazione digitale la dice lunga sul potere di concetti e descrizioni che ci sfuggono di mano. Andiamo a vedere più da vicino.

Il *multitasking* sarebbe la capacità di svolgere contemporaneamente più compiti intellettuali. Leggere e ascoltare musica. Fare i compiti e guardare la televisione. Cercare informazioni su internet e rispondere al telefono. Finire il compito di storia (in ritardo) mentre si segue l'insegnante che spiega la lezione di matematica. O magari non solo due, ma tre, quattro di queste cose insieme. E non c'è bisogno di limitarsi al contesto scolastico: consultare la pagina facebook mentre si

conversa con un amico. Guidare e rispondere a un sms. Direi che potremmo addirittura partire da qui: guidare e rispondere a un sms. Più in generale, fare un'attività importante e rispondere a un sms. Nei corsi preparo si insegna a non precipitarsi a rispondere al telefono. È utile fare qualche esercizio, si deve combattere contro un automatismo ben ingranato, quando il telefono squilla noi corriamo come se arrivasse la notizia più importante del mondo, quella che cambierà la nostra vita per sempre. E così facendo lasciamo il bebè da solo nella vasca da bagno, o libero di passeggiare sotto al ferro da stiro. La nostra attenzione è mobile e limitata e finisce con l'essere assorbita dal compito più saliente. Limitata, anzi limitatissima. L'aumento dell'incidentalità automobilistica negli ultimi due anni nel mondo occidentale, dopo una riduzione che sembrava ben promettere nei dieci anni precedenti, è da spiegarsi largamente in termini di comportamenti sbagliati nella gestione dell'attenzione: non a caso *texting and driving* è l'oggetto di decine di campagne sulla sicurezza stradale, di siti dedicati di diversi governi e agenzie non governative (e anche di un film straordinario e commovente di Werner Herzog). Tutta la ricerca empirica disponibile, e si parla ormai di centinaia di esperimenti e studi a campione, ci dice la stessa cosa: il cervello umano non è fatto per permetterci di svolgere in modo efficace due (o più) compiti coscienti allo stesso tempo. Provate a leggere mentalmente le righe che seguono mentre contate ad alta voce velocemente alla rovescia da 35 a 17 saltando i numeri pari. L'illusione del *multitasking* viene dal fatto che in realtà state eseguendo i due compiti in rapida successione: passate dalla lettura alla compitazione dei numeri e via ancora alla lettura. Siete in modalità *task switch*. Quanti più passaggi fate, tanto più vi sembra di fare due cose alla volta. Ma in realtà ogni passaggio è costoso in termini di tempo, e alla fine dell'esecuzione il tempo impiegato sarà significativamente maggiore che se aveste prima letto tutto il paragrafo e poi compitato tutti i numeri dispari da 35 a 17.

Faccio notare che sono stati eseguiti degli esperimenti anche sull'ipotesi che si possa imparare un *task switch* efficiente. Dopotutto, si dice, l'esercizio ci permette di fare cose anche molto difficili: arpeggi al pianoforte, volteggi al cavallo, e trovare le soluzioni di un'equazione di secondo grado. Perché non dovrebbero imparare il *task switch* anche i nostri figli, che peraltro sembrano praticarlo sin dalla più tenera età? Gli studi qui



Ares Pedroli
4° anno di grafica - CSIA

mostrano che in realtà, l'addestramento in situazioni di *task switch* genera esattamente gli effetti opposti: non una migliore gestione dell'attenzione, ma un vero e proprio *allenamento alla disattenzione*. Chi cerca di fare troppe cose alla volta è bravissimo a farsi distrarre da qualsiasi cosa nuova compaia nel suo campo di attenzione. E quindi fa ancor peggio quello che cerca di fare.

Di fronte a questo dato fattuale il *multitasking* evapora semplicemente come un mito, non dovrebbe più venir menzionato nelle narrazioni epocali, e non dovrebbe condizionarci nelle nostre decisioni individuali (spegnete la televisione quando fate i compiti; spegnete il telefonino quando guidate).

(Ci si dovrebbe anche chiedere perché i nostri figli sembrano praticare il *task switch* sin dalla più tenera età. La ragione è che i loro genitori hanno sentito la parola "*multitasking*" da qualche parte, e se ne sono appropriati per sdoganare la televisione accesa durante i compiti e il messaggino inviato al volante. Di fatto il *task switch* è nella norma un'imposizione, sul luogo di lavoro come in famiglia. Una forma di violenza fatta al cervello in nome di un mito.)

E ne segue che è un mito quello della *mutazione*. Il cervello umano non ha imparato in modo "nativo" a gesti-

re il sovraccarico informativo. Lo subisce, esattamente come lo avrebbe subito cinquanta o duemila anni fa. Non sono giunte sulla scena generazioni di nativi digitali.

Fatta la tara degli interessi commerciali di chi ci vorrebbe sempre connessi per poter raccogliere dati su di noi e proporci in modo incessante pubblicità e contenuti commerciali, vediamo che i propugnatori del cambiamento devono ricorrere di continuo a una girandola di parole d'ordine che ci distraggono. Già il parlare di *rivoluzione* digitale va in questa direzione; la scelta di un vocabolo come "migrazione" potrebbe aiutare a prendere una prospettiva più pacata. E se il *multitasking* e i *nativi digitali* continueranno per un bel po' a popolare il discorso pubblico, non per questo dobbiamo abbassare le braccia. È importante chieder ragione delle parole utilizzate, andare in profondità nella struttura dei concetti e delle loro basi empiriche.

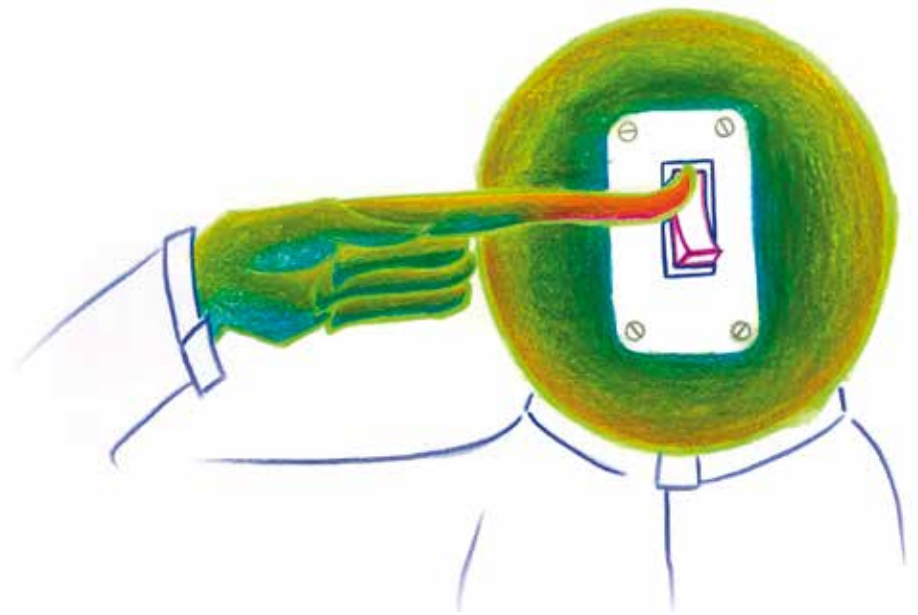
Un altro aspetto delle descrizioni epocali è che si focalizzano su problemi grandi, trascurando i problemi piccoli, meno spettacolari, non passibili di una drammatizzazione. Il nostro cuore cessa di battere quando ci viene detto che nessuno legge o leggerà più Proust; accenniamo a malapena un sorriso con l'angolo della bocca se ci si parla della scelta tra estratto conto cartaceo o digitale. Ma il problema della Migrazione è che è fatta di tante piccole migrazioni, ed è su queste che si esercita il nostro spazio di azione. Capire questo punto è importante perché la prospettiva del piccolo cambiamento quotidiano ci permette di esprimere la nostra forza, di essere utili ed efficaci. Siamo sovrastati dalla fine della lettura, ma possiamo fare qualcosa per la smaterializzazione dell'estratto conto (e questo ci aiuterà quando cercheremo di capire che cosa fare con la fine della lettura).

Per restare sull'esempio – ne ho parlato alcuni anni fa in un testo che riprendo qui in parte – la mia banca mi propone quello che sembra un affare: un bonus di cento euro e accesso online a dieci anni di movimenti sul conto in cambio della "smaterializzazione" degli estratti conto. Tutto su internet, ma solo su internet. E non è solo un affare: risparmio di carta, ordine nei dati, i soliti argomenti. Da un lato avrei accesso tramite il mio pc di casa o il mio smartphone a tutto quello che ho fatto (o subito) sul mio conto, e che adesso vedo solo attraverso una finestra di qualche mese; d'altro lato il pc e lo smartphone finirebbero con l'essere il mio unico accesso.

La smaterializzazione delle transazioni è un altro tassello nel processo di colonizzazione digitale che investe il libro, la scuola, i sistemi di voto, e gli scambi sociali. Come raccontano molto bene i sociologi Michel Pinçon e Monique Pinçon-Charlot dell'IRESO di Parigi, la storia della moneta è una storia metafisica, di progressiva astrazione. Il denaro non è un oggetto concreto, e la sua storia non ha fatto che rivelare progressivamente questa natura profonda. Come nel caso della fotografia, il passaggio al digitale ha reso evidente a tutti la natura astratta del denaro.

E l'ontologia del denaro è un tema di un certo successo nei dipartimenti di filosofia. Il filosofo John Searle vi aveva incardinato la sua teoria della costruzione del mondo sociale. Senza un vasto insieme di promesse, di credenze individuali condivise (alcune delle quali riguardano il credere e il voler credere alle promesse) nessun cameriere accetterebbe di servirvi un'aranciata in cambio del pezzo di carta colorato e spiegazzato che voi estraete con nonchalance dal portafoglio. Ma visto che sono le promesse e le credenze condivise quello che importa, i pezzi di carta colorata si sono rivelati fungibili; la vostra banca non ha forzieri pieni di liquidi, si limita a registrare su un database i movimenti del vostro conto. I vostri ricavi o guadagni o stipendi o rendite si manifestano attraverso la cancellazione di alcuni numeri dal database dei vostri debitori, e riscritture degli stessi numeri sul database che vi corrisponde.

Se la banconota è diventata decorativa, non lo è il lasciare tracce. Non solo per una questione di memoria. In linea di principio una società formata da individui con vaste capacità mnestiche potrebbe fare a meno di trascrivere debiti e crediti. Gli allibratori clandestini, cui non conviene rilasciare ricevute, tengono a mente decine di puntate. Ma la loro è un'economia speciale, in cui la fiducia va di pari passo con la violenza e in cui l'arbitrio non è certo un rischio che chi scommette può prendere a cuor leggero. Per tutti gli altri la traccia è non solo memoria ma anche e soprattutto disponibilità di una verifica. È stato l'estratto conto a permettermi di verificare che qualcuno aveva clonato la mia carta di credito. Mi si dirà, che differenza c'è tra verificare online dal tuo pc e verificare sul pezzo di carta che ti spedisce la banca ogni mese? La differenza principale riguarda l'asimmetria informazionale che esiste tra me e la mia banca. La banca è un "terzo" nel contenzioso tra me e il clonatore di carte di credito. Non sarebbe più un terzo se un contenzioso mi opponesse a lei.



Se pure il denaro diventa sempre più astratto e meno legato a registrazioni fisiche, non ne segue che queste siano irrilevanti. Posso pagare con contanti o assegni o carta di credito, e quindi nessuno di questi sistemi è necessario per pagare; ma non ne segue che non sia necessario alcun sistema. E non basta lasciare tracce, deve anche trattarsi di tracce facilmente accessibili e il cui funzionamento sia comprensibile a chiunque. Chiunque sia in grado di fare una somma può ricostruire la sua storia bancaria usando gli estratti conto stampati. Ma solo chi si destreggia con l'informatica e ha accesso al sistema informatico di un istituto di credito può valutare se gli algoritmi usati sono corretti e leali. Se è importante lasciare tracce, si deve anche valutare la qualità e la natura delle tracce che si lasciano. Ho quindi gentilmente ma fermamente declinato l'offerta con l'argomento che esistono dei limiti alla smaterializzazione.

Le metafore epocali (barbarie) e biologiche (mutazione, nativismo digitale, intelligenza multitasking) non aiutano. Non aiutano altre metafore che si ammantano di una veste empirica (mente estesa, ...). Spogliate del manto della mutazione, vanno comunque spiegate le preferenze culturali nuove, i profili nuovi di consumatori culturali, che è in fondo quello di cui parla Baricco.

Orlando Brunner
4° anno di grafica - CSIA

Perché è comunque vero che gli adolescenti leggono meno in quanto passano una dozzina di ore alla settimana sui social networks a scambiarsi messaggi brevi e frammenti di esperienza (come ha ricordato Giovanni Solimine); è vero che hanno maggiori difficoltà a scrivere il tema di italiano per via dell'impoverimento lessicale che segue da una minore esposizione ai libri (come ha efficacemente dimostrato Benedetto Vertecchi). Ma per quale ragione, per l'appunto, passano così tanto tempo sui social networks, e preferiscono il frammento di video alla lettura? La ragione è ancora una volta nel cervello, ma – e qui si dimostra tutta l'inanità dell'idea della mutazione – in certe caratteristiche profonde e stabili del cervello, in alcuni casi persino del cervello atavico; non certo di un cervello “nuovo”. Per dirla in poche parole, non solo non c'è mutazione provocata dall'uso intensivo delle nuove tecnologie, ma c'è un regresso verso forme di funzionamento mentale pre-culturale, verso un cervello consumatore immediato che non tollera facilmente (anche perché non ha mai veramente amato) le briglie che la società gli ha imposto con il leggere, lo scrivere e il far di conto.

Ho detto che le mitologie, se correttamente inquadrate, sono utili. Dato che non penso si debbano sollevare dei problemi senza offrire delle soluzioni, ecco le mie immagini preferite per inquadrare alcuni aspetti della migrazione digitale: la metafora alimentare e l'immagine del colonialismo cui si oppone il design del processo. Perché preferire queste altre metafore? Perché sono esplicative, e quindi permettono di fare un certo numero di predizioni e verifiche; e perché cercano di saldare l'elemento empirico, sfuggente, al momento della decisione individuale.

I propugnatori della prima sono Elena Pasquinelli e Marco Gui, ne faccio però qui un uso libero e forse spregiudicato. È peraltro anch'essa una metafora di ispirazione biologica, ma che cerca di localizzare correttamente i principi biologici all'interno di un quadro evuzionista *plausibile*. Eccola: quando dovete scegliere tra una torta sacher e un'insalata scondita, anche se avete delle buonissime e valide ragioni per preferire l'insalata, la sacher pigia fortemente e automaticamente su due o tre indistruttibili *pulsanti darwiniani*, per usare un'espressione della Turkle: i nostri antenati, mutanti – loro sì – sono sopravvissuti in un ambiente povero di sale, grassi e zucchero lasciandoci in eredità una insopprimibile tendenza a procacciarci cibi che

contengono alte concentrazioni di questi ingredienti. I pulsanti darwiniani sono diventati *maladattativi* in un ambiente come il nostro, che è ricco di cibi grassi, salati e zuccherati, con le conseguenze che conosciamo purtroppo – dal diabete all'obesità. Ma le persone diabetiche e obese non sono mutanti, nella norma. Bisogna rimettere l'ingranaggio biologico al suo posto.

La migrazione digitale non è certo solo questione astratta: dato che non abbiamo soltanto un cervello, ma anche un corpo, con occhi orecchie e mani che hanno le caratteristiche che hanno e non altre, il mondo digitale deve parlarci attraverso delle *interfacce* che possano venir viste, manipolate e ascoltate, che siano pertanto compatibili con i nostri corpi. Non sappiamo che facene di una tastiera grande come un campo da calcio, o di uno schermo che emette raggi infrarossi. Ma queste interfacce devono parlare anche al nostro cervello, e qui i designer che a frotte cercano le chiavi per tenerci incollati agli schermi hanno fatto in modo che esse pigino di continuo sui bottoni darwiniani pertinenti: non sale, zucchero e grassi, ma armonie di colori, suoni evocativi, gradevolezza al tatto; il cervello percettivo viene accarezzato nel senso del pelo; l'immagine sullo schermo è esteticamente perfetta, pulita, mai deludente, e genera un grande potere di attrazione rispetto a una realtà necessariamente imperfetta, verrebbe da dire *mal formattata*.

Viene sollecitato anche il cervello emotivo (come ricorda Donald Norman, grande narratore del design emotivo; anche se sesso e violenza sono gli ormai elementi primari della produzione culturale diffusa); e, oggi, anche il cervello sociale (come ricordano Sherry Turkle e Antonio Casilli): gli smartphone sono finestre sempre aperte sulla famiglia, sul clan o sul branco, e il clan e il branco non mancano di esercitare tutta la pressione possibile su ciascuno dei suoi membri (“Dov'eri?”, “Perché Matteo non mi risponde?”, “I dipendenti sono tenuti a consultare almeno una volta al giorno la posta dell'ufficio durante le vacanze, in caso di emergenze”, “Non uscite a cena con un cliente Uber che ha un punteggio inferiore a 4”). La rete sociale ubiqua diventa presente in ogni momento della giornata; l'occupazione del tempo si converte in occupazione dello spazio.

Occupazione? La nozione che ho utilizzato per parlare di questo aspetto della migrazione digitale è quella del colonialismo. Si tratta di un'ideologia, e come tale deve essere denunciata e smantellata. Una volta di più,



possiamo e dobbiamo farlo solo a livello *locale*. Il digitale è vissuto come migrazione, ma alcuni aspetti sono quelli di una vera e propria colonizzazione. Come gli oggetti hanno invaso le nostre case, colonizzandole, così l'interazione con il mondo tende a passare sempre di più attraverso interfacce, schermi e tastiere; il digitale colonizza il nostro tempo e la nostra attenzione. Credo che qui ci aiuti un'ulteriore nozione che non è stata sufficientemente tematizzata, ma che è la chiave per la comprensione e per l'azione: la nozione di *design*. C'è un design, un progetto dietro gli oggetti che veicolano la migrazione digitale, un design che investe non solo l'aspetto dell'interfaccia e dei contenuti che propone, ma che copre anche la complessità dell'inte-

razione con interfaccia e contenuti stessi. Il design che sfrutta i bottoni darwiniani lo fa con uno scopo preciso; occupare e colonizzare tutta la nostra vita mentale, spostare lo spazio della nostra decisione verso una serie di questionari a risposta multipla, pre-formattati, riflesso dell'immaginazione limitata dei designer e degli obiettivi commerciali e politici della loro committenza.

La metafora dell'alimentazione è produttiva perché ci aiuta a contrastare sul campo i cattivi comportamenti digitali andando a esaminare come agire con i cattivi comportamenti alimentari. Se non ci sono nativi digitali, mutanti, come non ci sono "nativi dolciari", resta il fatto che l'occhio cade sullo schermo come il palato

Ares Pedrolì

4° anno di grafica - CSIA

viene attratto dalla sacher. Non possiamo disinnescare il bottone darwiniano, che è un retaggio biologico, ma possiamo evitare di presentare delle alternative che ci mettono sempre sotto scacco proprio per l'attivazione automatica del bottone darwiniano. Di fronte alla sacher, una volta che la si è comprata, ci è difficile non mangiarla e preferirle l'insalata scondita; ma possiamo evitare di passare tutti i giorni davanti a quella benedetta pasticceria, possiamo non comprarla. Se in un *frame* dello schermo è sempre aperta la mail e c'è un avviso per ogni messaggio di posta in arrivo, ci sarà difficile non far cadere l'occhio verso il *frame* ogni due minuti, e continuare invece a leggere il testo difficile che ci impegna da ore; ma possiamo utilizzare dei sistemi come Freedom che disattivano tutti i collegamenti per un tempo a piacere, e che rendendo oneroso ripristinarli ci regalano di fatto uno spazio non colonizzabile. In entrambi i casi la nostra vita deve essere fatta oggetto di un progetto, sotto l'egida di un atteggiamento da *design del processo*.

Abbandonata l'inutile narrazione epocale, la migrazione digitale può essere allora l'occasione per una riflessione sulle priorità della nostra vita: come è potuto succedere che abbiamo ristretto il nostro sguardo a quanto del mondo ci viene presentato su uno schermo? Capire che l'unico modo di affrontare la migrazione è prendere un atteggiamento da designer, che meticolosamente si pone il problema di come descrivere la situazione che vuole cambiare, e creativamente va alla ricerca di strumenti per riprogettare i processi di cui facciamo parte, può creare una cittadinanza più consapevole e attenta. Il nuovo, in questo senso, non va né abbracciato senza riserve né guardato con timore; va invece creato.

Roberto Casati è un filosofo italiano. Direttore di Ricerca al Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) all'Institut Nicod, Ecole Normale Supérieure di Parigi, è autore di saggi specialistici e di divulgazione, e ha insegnato in diverse università europee e statunitensi. Dopo avere studiato filosofia del linguaggio con Andrea Bonomi all'Università degli Studi di Milano, ha ottenuto due dottorati di ricerca: uno a Milano con lo stesso Bonomi e uno a Ginevra con Kevin Mulligan. Si è occupato poi con Achille Varzi della Columbia University di fenomenologia dello spazio e degli oggetti; da questi lavori sono nate tre pubblicazioni firmate con Varzi: "Buchi e altre superficialità" (MIT Press, 1994; poi Garzanti, 1996), "Parts and Places" (MIT Press, 1999) e "Semplicità insormontabili" (Laterza, 2004).

Il suo "La scoperta dell'ombra" (2000) è stato più volte ristampato e tradotto in nove lingue.

Negli ultimi anni Casati ha seguito da vicino l'impatto delle nuove tecnologie sull'educazione; nel 2013 è uscito il suo saggio "Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere" (Laterza).